

cinema

MORITZ DE HADELN DA BERLINO ALLA MOSTRA?
Dopo tanti rifiuti continua la ricerca affannosa per la direzione del festival di Venezia. E l'ultima candidatura stavolta sembra essere quella di Moritz De Hadeln, l'ex direttore della Berlinale. Proprio colui che aveva trasformato il festival di Berlino in una vetrina per le produzioni hollywoodiane, attirandosi l'accusa di essere troppo gentile con le major. E, in particolare, di essere ostile al cinema italiano. Tanto che, quest'anno, col cambio di direzione, il festival ha ritrovato una sua dimensione europea, ospitando, anche, molta Italia.

prime

GLI ANGELI AZZURRI A VOLTE HANNO UNA SVASTICA AL POSTO DEL CUORE

Rossella Battisti

Tra i boati e i boatos che scuotono stabili e grandi teatri, avvengono molte più cose (di vero teatro) nei piccoli spazi. Come il teatro dell'Orologio a Roma che ha pennellato tecnologicamente il suo look qualche tempo fa, mantenendo, però, nei contenuti del cartellone, un'inclinazione impetuosa per la novità, il gusto della sperimentazione. Abbiamo già parlato del Mostardiere del papa, gustoso allestimento in musical che Moretti ha tratto da un'inedita operina di Alfred Jarry.

Ora colpisce lo spettacolo di Riccardo Cavallo, liberamente e coraggiosamente ispirato ad uno dei grandi capolavori di Luchino Visconti, La Caduta degli Dei. Affresco sferzante sull'avvento del nazismo in Germania che conquista a

teatro una carnalità che sfiora da vicino, ti accerchia alle spalle, ti soffia sul collo la crudezza di una storia raccontata per flash.

È la discesa all'inferno della casa Essenbeck, potente famiglia di industriali tedeschi, rosa all'interno da smanie di gloria e corruzione. Una discesa che inizia con impercettibili passi - la cedevolezza del capostipite che «sacrifica» il dirigente invisito ai nazionalsocialisti, la coppia macbethiana Sophie-Friederich che li asseconda per sete di potere. Uno slittare verso il male che ha la voce kabarettiana e il volto di Martin (uno straordinario e «mutante» Gianni De Feo), grottesco angelo azzurro pronto a trasformarsi in demone dell'apocalisse.

E la rovina arriva, a grandi passi, frettolosa quasi di arrivare alla mattanza finale. Dove vengono coinvolti anche Sophie e Friederich, il cui patto scellerato sbiadisce a confronto della luciferina malvagità del figlio di Sophie, Martin. Un Amleto nero e incancrenito d'odio, capace di ogni nefandezza fino all'incesto perpetrato con crudeltà, su un'arena dove si ammassano cadaveri.

A questa sanguinosa corrida assistono gli spettatori seduti in circolo. Impotenti anche loro a fermare il corso della tragedia, sempre più serrata. Assediati dagli echi che rimbalzano da un lato all'altro della stanza, tormentati dai passi ritmici di angeli azzurri minori, non meno terrificanti, che marciano a lato come carcerieri incombenti.

Un incubo sottile e perverso, la cui visionarietà ha ben presente la lezione di Luchino Visconti, ma se ne emancipa con intelligenza, senza mai dimenticare la fisicità del teatro, la phonè insistita in un sottofondo sonoro: i passi, la musica dal vivo, le canzoni (forse qualcuna di troppo, basterebbero quelle ottimamente interpretate da De Feo).

Calzanti tutti i personaggi del cast, fra i quali - oltre al già citato Martin di De Feo - ricordiamo almeno la perturbante Sophie di Claudia Balboni, l'elegante purezza di Daniela Tosco, l'impassibilità feroce di Luciano Rolli. Da vedere. Non fosse altro per rammantare come il male ha origine da piccole, insignificanti cose.

Lou Reed dal rock all'avanguardia

L'artista oggi a Venezia per la riproposizione di «Metal Machine Music» del '75

Franco Fabbri

VENEZIA 64 minuti e 4 secondi di feedback puro. Ecco cos'è *Metal Machine Music*, l'album di Lou Reed pubblicato nel 1975, che gli amanti dell'eufemismo definiscono "controverso". Stasera ascolteremo quella musica: al Teatro Malibrán di Venezia, e in diretta radiofonica. Zeitkratzer, un gruppo di undici musicisti basato a Berlino, la riproporrà in una trascrizione curata da Reinhold Friedl, Ulrich Krieger e Luca Venitucci, con la regia sonora dello stesso Lou Reed e di Mike Rathke. È la prima esecuzione italiana e la seconda assoluta, a pochi giorni dal debutto berlinese. Seguiranno *13 Pieces: Meditations on Poe*, basati sul materiale composto da Reed per lo spettacolo *POEtry*, concepito insieme a Bob Wilson e andato in scena due anni fa ad Amburgo. Lou Reed non solo sarà attivamente presente: ha accettato anche di conversare in pubblico con un critico, un'ora prima del concerto; l'appuntamento è alle 20 al Malibrán, e su Radio Tre. Tutto questo grazie alla tenacia e alla passione di Vortice, un'associazione che da qualche anno promuove a Venezia incontri con le musiche che sfidano le categorie correnti.

Il senso di una sfida è alla base di *Metal Machine Music*, anche se non ne esaurisce il significato. Quando Lou Reed portò i nastri alla RCA, era al culmine di un periodo di grande popolarità e di ottime vendite. Ma di confezionare a comando un nuovo album di canzoni non se la sentiva proprio, e una volta tanto il coltello contrattua-

le ce l'aveva dalla parte del manico: la RCA avrebbe dovuto pubblicare qualunque cosa Reed portasse. I biografi sono generosi di dettagli sulla costernazione dei discografici durante l'ascolto dei nastri, su Reed che si rifugiava in bagno a sghignazzare, sul tentativo patetico di dirottare l'album nella collana Red Seal (prestigiosissima), sul rifiuto di Reed, che avrebbe poi redatto le note di copertina in una parodia sardonica dello stile "colto", arrivando a elencare una strumentazione fasulla: la stessa che ora compare sulla copertina del cd pubblicato con la dicitura "Original masters". In realtà, quest'opera materica (in cui quello che conta, se conta, è la sostanza materiale del suono) era concepita espressamente per il supporto sulla quale venne pubblicata: quattro facciate di vinile a 33 giri, ciascuna della durata di sedici minuti e un secondo, l'ultima delle quali conclusa da una spirale chiusa su se stessa, in modo che il suono continuasse finché il braccio del giradischi non venisse sollevato. E mentre ve lo racconto, mi viene in mente una di quelle circolari sul Web, ricevuta un paio di anni fa dall'In-

Al teatro Malibrán undici musicisti eseguiranno il controverso album di puro feedback che aprì la strada a punk, noise e industrial



Lou Reed ieri a Venezia

ghilterra. Elencava i segni attraverso i quali riconoscere se uno era nato dopo il 1980. C'era anche questo: «Non sa cosa vuol dire: parli come un disco rotto». Sì, un disco che salta, e torna sempre sugli stessi suoni. Come quel to-toc che faceva la puntina alla fine della facciata, se il giradischi non era automatico, e ti dovevi alzare a sollevare il braccio. Gestì e suoni che non ci sono più. E non lo dico per nostalgia: è che ci sono casi nei quali il contesto materiale in cui una musica è nata si impone, e diventa tanto più suggestivo quanto più - come è certamente il caso di *Metal Machine Music* - era profetica, in anticipo sui tempi. La critica è concorde a sostenere che questo album, salutato all'epoca come uno dei più brutti della storia («Rolling Stone»), inauguri l'estetica sonora del punk, del noise e dell'industrial, apra la strada a elaborazioni che sono penetrate anche nei generi codificati, costituendo una sorta di ponte fra il lavoro degli sperimentatori "colti" soprattutto di ambiente americano (da Varese a La Monte Young), e quello dei musicisti che si muovono a loro agio nell'iperspazio nuvoloso che sfida le definizioni, le categorizzazioni rigide. Ma è anche, decisamente, una musica del suo tempo. Nasce per la chitarra elettrica, in un momento in cui i primi sintetizzatori hanno abbondantemente esaurito la loro carica innovativa nella breve fiammata del progressive rock. Si concentra sul suono più tipico della chitarra elettrica, quello del feedback: il più provocatorio e estraneo alle musiche diverse dal rock, certamente mai compreso nell'ambito "colto" fino all'altroieri (dalle par-

te di Steven Mackey). Le cronache del Velvet Underground (il primo gruppo importante di Lou Reed) ricordano di quella volta (1966 circa) che lasciarono le chitarre appoggiate agli amplificatori, con il volume al massimo, e se ne andarono dal palco: in quello consistette il concerto. Un compositore "colto", molti anni dopo, si complimentò per la musica di un gruppo rock sperimentale. «Ma non capisco proprio - diceva - perché la si debba suonare a questo volume pazzesco». Ma a basso volume non c'è feedback: e allora addio a cent'anni di ragionamenti sul timbro, sulla musica come suono organizzato. E si può, allora, parlare di una funzione strutturale del fastidio? Del rumore lancinante? Nel 1975 si poteva certamente. Reed ci era stato dentro da almeno dieci anni, ma anche altri ne erano coinvolti. Forse qualche lettore nato prima del 1980 ricorderà le parti "elettroniche" dei concerti degli Area, o le lunghe improvvisazioni rumoristiche degli Henry Cow. Del resto, in quei concerti (o ascoltandone le registrazioni) si è formata buona parte del pubblico che oggi segue appassionatamente manifestazioni come quelle organizzate da Vortice a Venezia, o il festival *Angelica* a Bologna. Quanto riemergerà dello spirito di quel tempo nelle trascrizioni che il gruppo Zeitkratzer eseguirà, ricalcando le strutture sonore di quei nastri a quattro piste (altro segno inequivocabile di quella stagione)? Certo è un altro Lou Reed che ci aspetta stasera: non l'icona del rock, non il poeta maledetto. Anche se - una volta ancora - l'unica cosa che non si potrà fare sarà far finta di nulla.

Quelli che il G8 a teatro

Ivan Della Mea

Domenica 17 marzo. Me ne vengo dagli splendori mattutini d'una Toscana boccaccesca, quella di Certaldo. Arrivo a Sesto Fiorentino al tocco meno qualcosa. M'improvviso un pranzo e me lo consumo. Raggiungo il Teatro della Limonaia e vabbè ma insomma che senso ha in una giornata così chi ci viene e se ci viene che cosa mi significano quattro no si dico quattro filmati quattro su Genova al chiuso con fuori l'arie sane e i verdi brillanti e gli augelli che a gara insieme per lo libero ciel fan mille giri e le piante tutte ornate di gemmole d'oro poiché passata è l'uggiosa invernata e io mi vado a chiudere in un teatro, beh, dubbi non ce n'è, questo vuol dire che c'è gente a giro che non contenta di farsi del male e non garbandogli di soffrire da soli tripilano per procurarsi un tot di solidali sofferenti perché ditemi un po' se si può dire di no a Genova con tutto quello che è successo? e si sa che ci saranno anche l'Anna Pizzo di «Carta» e la Concita De Gregorio de «la Repubblica» e Federico Micali avvocato del Genoa Legal Forum e Haidi Giuliani mamma di Carlo e Giacomo Verde autore del video Solo limoni con testi di tanti tra i quali Nanni Balestrini Elio Pagliarani Eugenio Montale, e ancora Barbara Nativi direttrice artistica del Teatro e Fausto Paravidino giovanissimo drammaturgo con un profilo da Coppi inteso come Fausto e mi viene la gnagnera e continuo a dirmi perché perché perché questo



«Genova G8: video, teatro e cronaca a confronto»: confronto che cosa e con chi perché io a Genova non ci sono andato e come cristo mi confronto ricco soltanto della mia assenza davanti a questo sproposito di presenza? Insomma, io a quest'ora sono buono sì e no per Quelli che il calcio e ho la tensione che mi va in tiro sull'Inter e non posso mica...

Posso, entro, pieno ma così pieno, aiutatemmi a dire pieno, pieno. Gente in piedi. C'è il Sindaco perché è giusto che ci sia: c'è il tutto Sesto e un bel po' di più. Si comincia con Le strade di Genova di Davide Ferrario, poi, Supervideo di Candida Tv, a seguire Solo

limoni di Giacomo Verde e, per finire, Genova senza risposte di Micali, Paoli e Lorenzi.

Non entro nel merito dei filmati se non per un'unica osservazione che riguarda quelli appena visti e altrettanti e forse anche più visti prima di questi: tutto bene, okai, dico davvero, si potrebbe discutere fino all'apocalisse giovannina sul taglio, sul tipo di approccio, sulle scelte di linguaggio (la polizia e i carabinieri avevano un unico linguaggio: picchiavano come belve, inutilmente spesso, non di rado alla vigliacca sull'uomo a terra già pesto e già sanguinante); e si potrebbe e fors'anche si dovrebbe discutere sui black block: dico la mia senno scoppio, hanno fatto comodo a tutti, alla polizia e ai commentatori politici e sono diventati il catalizzatore di tutto il male perché nessuno aveva e ancora oggi ha voglia di dire che quella di Genova avrebbe potuto essere una manifestazione di opposizione pacifica e senza violenze e senza vittime. Morta lì, è una questione, questa, come altre, della quale dev'esser fatta storia di testimonianze per la pira della memoria da tenere sempre accesa.

Io voglio dire dell'attenzione ognora tesa e viva dei presenti, del loro partecipare con tutto il corpo e con tutta la mente, della voglia di capire qualcosa ancora anche del risaputo anche del già visto e di essere attori veri insieme al bravissimo Fausto «Coppi» Paravidino e al suo Genova 01, dico, quindi, della magia di una stupenda recita collettiva poiché l'attenzione fa parte, i silenzi fanno parte, gli sguardi, gli umori, i piccoli gesti del capo, i piccoli fastidi del corpo che sono i segni piccini della grande sofferenza alla quale si assiste fanno parte e i sorrisi che ci sono a volte e il sentirsi fioriti tra i fiori sull'asfalto di Carlo Giuliani anche questo fa parte.

Una grande giornata di teatro civile: cosa importante il teatro civile, aiuta gli spettatori a essere più cittadini e prefigura in sé, nel proprio farsi, il momento più alto del fare cultura, il momento della politica che domenica, lì nel Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino, ha riproposto e rilanciato la sua ragione d'essere.

Nessuno lo farebbe, è scontato. E nessun genitore dovrebbe portare i propri figli allo zoo ma questo, purtroppo, è meno scontato. Molti parlano di valore didattico, scordando che il comportamento animale è completamente snaturato in cattività. E cattività, vocabolario alla mano, significa prigionia o schiavitù. Le parole sono importanti. Se ti interessano anche i fatti telefonaci: 0 6 4 4 6 1 3 2 5 .

Via Sommacampagna, 29
00185 ROMA
e-mail: lav@infolav.org
www.infolav.org

CRESCERESTI TUO FIGLIO in PRIGIONE ?